

La relazione del compagno Palmiro Togliatti

Perché è crollato il vecchio equilibrio politico e su quali strade si muovono le forze reali del Paese per costruirne uno nuovo. Il valore del 7 giugno. Le elezioni di quest'anno. Le cause del nostro arretramento nelle votazioni regionali in Sardegna e la grande portata

della nostra avanzata nei maggiori comuni. Le lotte unitarie delle masse lavoratrici e l'aggressività del grande padronato industriale ed agrario. Il patrimonio unitario del PCI e i problemi dell'alternativa democratica al monopolio democristiano e padronale

(Continuazione dalla 1. pagina)

avere qualche cosa di reale. Se i comunisti fossero, in generale, e in particolare in Italia, ciò che pensava il defunto senatore Mac Carthy, ciò che pensa Foster Dulles, ciò che pensano i propagandisti della Azione cattolica, ciò che dicono di pensare i dirigenti delle forze clericali, e cioè se i comunisti fossero dei forsennati, dei delinquenti, dei buffoni, agenti di una potenza straniera, se fossero veramente una setta staccata dalla storia o dalla vita della nazione, incapaci di comprendere la realtà della vita nazionale, di adeguarsi ad essa, e di adempiere a una grande funzione positiva per lo sviluppo della vita democratica del Paese. Ma i comunisti, e in particolare noi comunisti italiani, siamo esattamente il contrario di tutto questo. Lo dimostra la storia del nostro Paese e nostra, e la nostra attività. Siamo stati noi alla testa di quella lotta che si dovette condurre per instaurare in Italia un regime democratico; noi abbiamo offerto il più grande contributo per dare alla democrazia italiana una Costituzione democratica di un particolare tipo, che apra una via a uno sviluppo verso il socialismo; noi abbiamo saputo svolgere, per dieci anni di seguito, sulla base ed entro i limiti di questa Costituzione, una grande attività alla testa di grandi lotte di masse per fare progredire la società italiana sulla via democratica e verso il socialismo.

Di fronte a questa realtà, di fronte alle lotte che noi conducemmo, restaurata la democrazia, per gli interessi reali del popolo, per la pace, per la distensione, per le necessarie rivendicazioni e riforme e per tutto il progresso sociale, i partiti alleati della democrazia cristiana e la stessa democrazia cristiana si trovarono rapidamente tagliati fuori, impegnati e spinti com'erano ad accogliere le posizioni più reazionarie dello estremismo atlantico, il maceratismo e le persecuzioni contro il movimento operaio. L'impiego della polizia contro le agitazioni e gli scioperi e così via, fino al tentativo di dare un colpo anche al regime parlamentare con la legge truffa.

Di conseguenza vi è stato, per i partiti alleati della democrazia cristiana, un progressivo indebolimento delle loro posizioni, mentre le nostre si sono rafforzate sempre più e noi mettevamo radici sempre più profonde nell'animo delle masse lavoratrici e nella realtà della vita nazionale. L'anticomunismo, che ho detto come fu la vera base politica del cosiddetto centro, era il nucleo programmatico, ideologico delle vecchie classi dirigenti capitalistiche. Con esso infatti risorgeva uno degli aspetti essenziali del regime fascista e si dava piena soddisfazione alla borghesia reazionaria. Come portabandiera dell'anticomunismo la democrazia cristiana diventava di fatto il partito di queste classi dirigenti. Confluivano verso di essa non soltanto i voti, ma, gradualmente, sempre più, tutte le leve del comando, i rapporti di fatto con le forze dirigenti dell'economia del Paese e quindi la direzione effettiva della vita economica e politica nazionale. La restaurazione capitalistica non si attuava, né poteva attuarsi, per tutto questo, né in una forma socialdemocratica o laburista, o delle ogli tanto decantate democristiane. Si attuava nella forma politica del monopolio democristiano. Restaurazione del capitalismo nelle sue forme tradizionali e monopolio politico della democrazia cristiana diventarono termini equivalenti.

A questo si deve aggiungere l'intervento di un terzo elemento: la Chiesa, che dal '47 in poi, pesa in modo sempre più grave su tutta la situazione del Paese, viola apertamente le norme del Concordato, interviene nella vita politica con forme di pressione e di intimidazione che sono vietate dalla legge, assicurando in questo modo il sopravvento elettorale del partito clericale o per lo meno contribuisce ad assicurare questo sopravvento, assicura a sé stessa tutta una serie di privilegi che via via modificano sempre più profondamente alcuni dei caratteri essenziali del nostro regime democratico.

In conseguenza dell'azione di questi fattori i satelliti politici della democrazia cristiana sono venuti

via via perdendo forza, prestigio, posizioni e slancio, finché oggi si sono accorti essi stessi di essere ridotti a una funzione subalterna, di non rappresentare più una possibile alternativa al monopolio politico democristiano, di essere soltanto alleati di comodo. All'inizio, forse, indispensabili, poi utili, alla fine tollerati e persino superflui. I cittadini di sensi democratici che negli anni passati avevano fatto affluire i loro voti a questi partiti, hanno in effetti perduto il voto loro, perché a questi partiti spetta la grave colpa di avere intorbidato e paralizzato notevoli forze elettorali democratiche, condannandole a non servire assolutamente a nulla se non a dare qualche parvenza di democraticità al sempre più grave monopolio politico democristiano.

Anche per ciò che riguarda quel poco che si è fatto nel campo delle riforme sociali, la posizione di questi partiti è stata pietosa. Né i repubblicani, né i socialdemocratici riuscirono, pur partecipando al governo con i democristiani e con i liberali, a qualche efficacia davanti al popolo come i partiti che lottarono per la riforma agraria, per la riforma industriale, per un piano nazionale di sviluppo economico. Accettarono quel poco che i governi furono costretti a concedere al movimento delle masse. I democristiani dovettero concedere alle loro opposizioni interne, ma chi si qualificò, davanti al Paese come quello che combatteva con tutte le forze per la terra, per il lavoro e contro i monopoli capitalistici, fu il nostro movimento, furono i sindacati unitari di classe, furono i socialisti e fummo noi comunisti e i quali i satelliti della democrazia cristiana dirigevano tutta l'azione loro.

Al monopolio politico democristiano vennero dati, nel seguito degli anni, molti colpi, con larghi movimenti di massa e anche sul terreno elettorale. Basti ricordare i risultati delle prime elezioni per il Parlamento regionale sardo, delle consultazioni amministrative del '51 e '52, quelli particolarmente importanti del 7 giugno del 1953, quando fu seppellita la legge truffa, e quelli in seguito delle elezioni amministrative del '56.

Né si può dire che questi colpi, anche se parziali, non abbiano avuto conseguenze politiche. Non solo l'arresto del centro, ma la vittoria del 7 giugno aveva dato una conseguenza politica la vittoria ottenuta il 7 giugno dalle forze popolari e democratiche avanzate. Troppo facilmente si lascia circolare questa affermazione, col risultato di un senso scoraggiamento. La vittoria del 7 giugno aveva dei limiti: vi fu un baratro e difficoltà nel muoversi in modo nuovo, così come richiedeva la situazione creata da quella vittoria; vi furono anche degli errori. Però il movimento di massa, che non è un mutamento radicale di situazione, portò però ad alcuni fatti di grande importanza che rimangono, portò al crollo del governo Scelba, alla elezione del nuovo Presidente e al mio insediamento a presidente. Questi fatti furono atti e atti importanti alla democrazia cristiana e ai suoi alleati, e in conseguenza di essi vennero poste con acutezza due questioni: l'inderogabile necessità dell'attuazione e del rispetto delle norme della Costituzione e la necessità di un mutamento nella direzione politica del Paese con l'avvento a questa direzione delle classi lavoratrici. Questi sono diventati in modo evidente, più di quanto noi lo fossimo prima, i temi centrali della nostra vita politica. Attorno ad essi è stata condotta la lotta politica negli ultimi due anni.

Ma da allora sono anche avvenuti altri fatti nuovi, che se da un lato hanno accelerato il logorio del vecchio equilibrio politico, non hanno però agito tutti nella stessa direzione: non hanno sempre modificato la situazione in senso favorevole a noi, qualche volta l'hanno modificata in senso contrario, creando quindi confusione e difficoltà alle volte più grandi di prima.

Occorre ricordare a questo proposito l'azione demagogica ed equivoca del governo Segni, che applicò sistematicamente il metodo di ridurre la direzione politica ad una serie di problemi di semplice amministrazione da risol-

vere, quando fossero difficili, con rinvii, espedienti, compromessi transitori. Purtroppo vi è stato chi ha creduto che questo metodo offrisse alle forze della sinistra, soprattutto sul terreno parlamentare, determinate possibilità di inserirsi nel gioco della direzione politica. Questo avveniva però sempre, anche quando avveniva, in funzione subalterna e con sacrificio delle possibilità di azione e lotta autonoma, e in questi tentativi una parte del movimento democratico era ottenuta la precedente vittoria, e andata perduta.

Nel 1955 si presenta sulla scena politica la Confindustria, e questo significa un aggravarsi di tutti i contrasti sociali e politici, creando condizioni nuove per il movimento delle masse operaie e lavoratrici in generale. Nel '56, infine, vi è stato il XX Congresso e ad esso sono succeduti fatti internazionali

che fecero sorgere in tutto il fronte politico, dei nostri nemici, degli avversari e anche purtroppo di qualche amico, la prospettiva che dovesse avere inizio quella crisi del nostro partito che da tempo era l'obiettivo aperto della politica centrista, la speranza nascosta di tanta brava gente e di tante canaglie. Si creava così, e veniva alimentata dalle fonti più diverse e nei modi più diversi, quella che io vorrei chiamare la psicosi della crisi comunista. E' introduco questo termine non tanto per sottolineare che è vano ricercare elementi di razionalità nella montagna degli scritti e discorsi consacrati a dimostrare l'esistenza di questa crisi e la sua inevitabilità, quanto per attenuare, almeno in parte, la responsabilità di quegli amici del campo socialista la cui colpa sta forse soltanto nel non aver saputo resistere al contagio di una idea fissa.

Non entra in crisi un movimento come il nostro per il fatto che le vittorie che esso ha riportato nel campo internazionale e che hanno contribuito a modificare radicalmente la struttura del mondo, gli pongono problemi nuovi, che vengono affrontati con audacia e decisione e risultati come devono essere. Non entra in crisi un partito come il nostro, proprio nel momento in cui le posizioni su cui esso si è mantenuto da più di dieci anni si confermano giuste, adeguate alla situazione nuova, e vengono approfondite come è necessario, giungendo così al partito a una sempre migliore comprensione dei propri compiti storici.

La psicosi della crisi comunista era quella che si cercava con tutti i mezzi di far penetrare nella larga opinione pubblica. Dietro ad essa si celava però un ben preciso piano re-

gionario, di cui è facile riconoscere gli obiettivi e il proposito. Dare un colpo decisivo a quella che è stata ed è la forza democratica più conseguente e più energica, che ha dato il contributo più grande alla creazione dell'attuale ordinamento democratico in Italia, che ha difeso questo ordinamento con maggiore tenacia, con maggiore vigilanza e chiarezza, che ha tracciato la possibile linea del suo sviluppo e lavora e combatte per questo sviluppo. Di conseguenza, rompere il fronte delle forze popolari, introdurre una nuova scissione nella classe operaia e nello stesso movimento sindacale, è quindi spianare la strada al dominio incontrastato delle forze conservatrici e a qualsiasi nuova avventura reazionaria. Questo era e rimane il piano rispondente alla psicosi della crisi comunista, qualunque sia l'uomo politico che si ado-

però a dimostrare l'esistenza e la inevitabilità di questa crisi.

Questo piano però si è rivelato ancora una volta troppo ambizioso. Ancora una volta si è rivelato che esso non teneva conto della realtà, tanto della vita politica e sociale italiana quanto della realtà nostra, di ciò che noi, partito comunista, siamo, pretendiamo di essere e continueremo ad essere nella realtà italiana.

Le consultazioni elettorali dell'ultimo semestre erano generalmente attese perché avrebbero dovuto dare una prima conferma che il piano delle forze conservatrici e reazionarie che ho indicato si poteva realizzare e si stava realizzando. Di qui l'importanza particolare che esse hanno assunto, per noi oltre che per gli altri, e di qui la particolare visuale secondo la quale dobbiamo prendere in considerazione i loro risultati.

Le consultazioni elettorali, erano state imposte bene e in modo unitario e questo ha agevolato il successo. Ciò che per noi importa prima di tutto, tenendo anche conto dei numerosi movimenti che hanno avuto luogo in officine piccole e medie, è che si ha il quadro di una ripresa della coesistenza di classe e della capacità combattiva della classe operaia. Questo è un sintomo di grande valore oggettivo, perché là dove la classe operaia non ha capacità di lotta, vi è in pericolo la democrazia. Tanto i risultati elettorali che noi abbiamo ottenuti e che sono stati un fiero colpo per tutti i predicatori della crisi del comunismo, quanto questa ripresa dell'attività delle grandi masse operaie e contadine, ci dimostrano quale potenziale di lotta esista in Italia, quali possibilità di condurre una vasta ed energica azione contro i pericoli che in questo momento minacciano il nostro regime democratico e le condizioni stesse di esistenza e di libertà delle classi lavoratrici.

Questo compito, che deve sempre accompagnare l'adempimento dei compiti politici ed organizzativi, è stato trascinato, tanto prima quanto dopo l'VIII Congresso. Le incertezze, le ambiguità, i dibattiti stessi sorti fra i quadri di alcune organizzazioni, e che dovevano poi dar luogo anche a qualche diserzione dalle nostre file, non vennero affrontati, non vennero affrontati dai compagni di Cremona, i primi impegnati in una lotta difficile e la cui vittoria ha dato l'avvio alle successive nostre affermazioni, e ai compagni della Spezia, il più grande centro industriale in cui ha avuto luogo una consultazione elettorale. In queste condizioni della lotta erano assai difficili, sia per le misure repressive, brutali, non umane prese dal ministro Taviani a scopo elettorale nelle grandi fabbriche, allo scopo di creare scoraggiamento nei quadri stessi del partito, e abbiamo avuto un risultato superiore alle aspettative.

Nel complesso quindi risulta che sul continente le consultazioni elettorali che hanno avuto luogo nei capoluoghi di provincia e altrove dimostrano come il partito non soltanto ha mantenuto intatta la sua forza politica, ma è stato capace di sviluppare la propria base elettorale in un momento in cui esisteva nelle masse lavoratrici un certo grado di confusione per ciò che era avvenuto nelle consultazioni elettorali. In molte della classe operaia, i nostri compagni hanno dimostrato la capacità di elaborare una politica democratica unitaria, di dare slancio al movimento; hanno fornito la prova che il nostro partito continua ad essere il bagno fondamento, in Italia, del movimento democratico e socialista.

A queste considerazioni credo che dobbiamo affiancare alcune altre per riuscire ad aggiungere al quadro alcuni elementi per i quali si riferisce agli orientamenti delle masse operaie e contadine. Cominciamo con la tendenza non favorevole nelle elezioni per le commissioni interne e abbiamo avuto ancora una volta un grave insuccesso alla FIAT di Torino, come negli stabilimenti FIAT di altre parti d'Italia. Nonostante questo si deve constatare che il quadro complessivo della lotta di classe quale si è presentato negli ultimi sei mesi è profondamente diverso dal quadro dell'anno precedente. Vi è maggiore combattività, vi è una evidente ripresa dello spirito di lotta e delle lotte concrete delle masse lavoratrici. Si sono inoltre raggiunti alcuni innegabili successi. Ricordiamo il grande movimento dei mezzadri in difesa della giusta causa, che ha abbracciato regioni intere. Vi sono stati i due grandi scioperi dei braccianti del Polesine e del Pavese che, a differenza di quello che era avvenuto negli anni passati, si sono chiusi entrambi con un notevole successo. L'organizzazione dei braccianti, dopo aver combattuto una lotta difficilissima, urtandosi alla resistenza accanita degli agrari, è riuscita a piegarli. Vi è stata la grande lotta dei siderurgici per le 40 ore e sembra che essa abbia portato ad un primo risultato positivo e cioè a un inizio di trattative per la soluzione di questo grande e nuovo problema. Vi è stata ed è tuttora in

favorevoli per noi. Ciò è avvenuto anche in località di ordine secondario, nella provincia di Milano, in quella di Roma, in alcune località della Campania, delle Puglie, della Calabria e in Sicilia. Per questi risultati noi dobbiamo esprimere una soddisfazione e un plauso ai dirigenti delle nostre organizzazioni periferiche. Un particolare plauso deve andare ai compagni di Cremona, i primi impegnati in una lotta difficile e la cui vittoria ha dato l'avvio alle successive nostre affermazioni, e ai compagni della Spezia, il più grande centro industriale in cui ha avuto luogo una consultazione elettorale. In queste condizioni della lotta erano assai difficili, sia per le misure repressive, brutali, non umane prese dal ministro Taviani a scopo elettorale nelle grandi fabbriche, allo scopo di creare scoraggiamento nei quadri stessi del partito, e abbiamo avuto un risultato superiore alle aspettative.

Nel complesso quindi risulta che sul continente le consultazioni elettorali che hanno avuto luogo nei capoluoghi di provincia e altrove dimostrano come il partito non soltanto ha mantenuto intatta la sua forza politica, ma è stato capace di sviluppare la propria base elettorale in un momento in cui esisteva nelle masse lavoratrici un certo grado di confusione per ciò che era avvenuto nelle consultazioni elettorali. In molte della classe operaia, i nostri compagni hanno dimostrato la capacità di elaborare una politica democratica unitaria, di dare slancio al movimento; hanno fornito la prova che il nostro partito continua ad essere il bagno fondamento, in Italia, del movimento democratico e socialista.

A queste considerazioni credo che dobbiamo affiancare alcune altre per riuscire ad aggiungere al quadro alcuni elementi per i quali si riferisce agli orientamenti delle masse operaie e contadine. Cominciamo con la tendenza non favorevole nelle elezioni per le commissioni interne e abbiamo avuto ancora una volta un grave insuccesso alla FIAT di Torino, come negli stabilimenti FIAT di altre parti d'Italia. Nonostante questo si deve constatare che il quadro complessivo della lotta di classe quale si è presentato negli ultimi sei mesi è profondamente diverso dal quadro dell'anno precedente. Vi è maggiore combattività, vi è una evidente ripresa dello spirito di lotta e delle lotte concrete delle masse lavoratrici. Si sono inoltre raggiunti alcuni innegabili successi. Ricordiamo il grande movimento dei mezzadri in difesa della giusta causa, che ha abbracciato regioni intere. Vi sono stati i due grandi scioperi dei braccianti del Polesine e del Pavese che, a differenza di quello che era avvenuto negli anni passati, si sono chiusi entrambi con un notevole successo. L'organizzazione dei braccianti, dopo aver combattuto una lotta difficilissima, urtandosi alla resistenza accanita degli agrari, è riuscita a piegarli. Vi è stata la grande lotta dei siderurgici per le 40 ore e sembra che essa abbia portato ad un primo risultato positivo e cioè a un inizio di trattative per la soluzione di questo grande e nuovo problema. Vi è stata ed è tuttora in

za del grande padronato industriale ed agrario.

I grandi gruppi monopolistici privati tendono al dominio incontrastato del mercato della mano d'opera, della situazione sui luoghi di lavoro e della economia nazionale e ciò avviene in una situazione in cui si tende sempre più a manifestare il carattere contraddittorio dello sviluppo economico che si compie in Italia. Sempre più si rendono manifesti i profondi contrasti fra l'ascesa del profitto, la linea secondo la quale si sviluppano i salari, e il febbrile aumento della intensità del lavoro e degli infortuni che ne sono la tragica conseguenza. Si ha quindi un progresso tecnico che non si traduce in progresso sociale; vi sono zone di avanzata in alcuni settori, ma permangono e si estendono le zone di miseria e di crescente disagio anche nel ceto medio; gli squilibri sociali e regionali si aggravano anziché diminuire. Le catastrofi naturali che hanno avuto luogo negli ultimi mesi, il gelo prima di tutto, che ha colpito una parte così grande delle campagne dell'Italia centrale e settentrionale e le alluvioni che sono seguite, hanno reso particolarmente grave e persino tragica la situazione di intere categorie di lavoratori, non soltanto appartenenti agli strati più bassi, ma anche di coltivatori del ceto medio i quali sono oggi minacciati di rovina. Desideriamo che a questo problema venga dedicata dal nostro Comitato centrale una particolare attenzione e perciò sentiremo a favore di una informazione particolare.

In questa situazione la democrazia cristiana è sostenuta e spinta dalle gerarchie clericali, spera per giungere al rafforzamento definitivo del proprio monopolio politico attraverso la conquista della maggioranza assoluta dei voti nella consultazione elettorale alla quale i democristiani pensano. Per raggiungere questo obiettivo i capi democristiani si muovono senza alcuno scrupolo. Crollati i governi cosiddetti di centro, che si appoggiavano sullo asservimento dei partiti del ceto sinistralista, non hanno avuto alcuna esitazione a costituire un governo che, tanto per ciò che si riferisce alla manifestazione della fiducia quanto per i voti successivi sulle più importanti questioni che via via si presentano, si appoggia ai voti dei monarchici e dei fascisti. Si crea così una situazione che è di normalità parlamentare, se si vuole, perché nella Camera tutti i partiti e tutti i voti sono eguali, secondo il regolamento, ma è di profondo turbamento e di illegalità politica e costituzionale perché il governo della Repubblica si regge sullo appoggio di partiti i quali respingono alcuni dei principi fondamentali della nostra Carta costituzionale o che sono del tutto fuori dall'ambito della democrazia.

Vorrei però sottolineare che il pericolo più grave non sta qui. La formazione di una maggioranza con l'apporto delle destre sconvolge la situazione parlamentare e suscita profonda ripugnanza in una parte della opinione pubblica. Il vero pericolo non sta nella politica e nella costituzione della democrazia cristiana e del suo gruppo dirigente. L'appoggio dei partiti della destra parlamentare è uno strumento di cui i capi democristiani si servono oggi, così come ieri si sono serviti dell'appoggio del partito socialdemocratico di quello repubblicano e di quello liberale. La sostanza è il pericolo sta negli obiettivi che i gruppi dirigenti democristiani e le forze clericali ad essi collegate si propongono nel momento presente.

Non dobbiamo avere nessuna esitazione a riconoscere che non esiste la grave situazione degli ultimi mesi, le consultazioni elettorali recenti sono state quasi dappertutto favorevoli al partito democristiano, che ha registrato un aumento dei propri voti. E' vero che non basta raccogliere dei voti per poter affermare di essere democratici; a noi però interessa comprendere perché questo avviene. Nell'aumento dei voti della democrazia cristiana già si riflette l'efficacia di alcune tra quelle che dovrebbero essere, domani, le componenti del regime clericale che ci si vorrebbe imporre, e cioè

III - Analisi dei risultati elettorali - Il valore delle grandi lotte operaie e contadine

I dati delle recenti consultazioni elettorali sono, prima di tutto, assai eterogenei. Le consultazioni elettorali, come voi sapete, hanno infatti avuto luogo in località diverse, lontane le une dalle altre, in momenti diversi, ed erano anche occasionate da situazioni diverse. Non erano dunque omogenei i motivi immediati della lotta che si combatteva nelle differenti città. Per questo non attribuisco un grande valore agli indici numerici complessivi che si possono ricavare da questa serie di consultazioni. Dobbiamo invece sforzarci di ricavare indicazioni esatte tenendo conto delle diversità e riferendoci, quindi essenzialmente ai risultati che si sono ottenuti luogo per luogo.

Come sapete nell'Italia continentale e in Sardegna le cose sono andate in modo molto diverso. La Sardegna ha dato al nostro partito un risultato entusiasta: vi abbiamo perduto 21 mila voti circa. Quale è la causa di questa perdita? Bisogna riconoscere che i compagni sardi si sono trovati di fronte a un fatto per loro nuovo e cioè all'intervento nella lotta elettorale, di una forza reazionaria demagogica, la quale non esitava a fare propri i motivi di agitazione da noi stessi elaborati e presentati al popolo delle regioni meridionali e al popolo sardo, accompagnandoli con una coraggiosa esercitata in forme di massa. L'intervento di questa forza nuova ha sorpreso il nostro partito, che non ha saputo accuratamente reagire ad essa. Il successo da essa ottenuto ha inciso sulla parte più povera dell'elettorato sardo, su una parte del ceto medio e in particolare crediamo abbia inciso anche

sulle masse elettorali del nostro partito. Non possiamo dire che l'accettarono soltanto in modo formale e superficiale. Nella realtà non avevano colto il vero contenuto della nostra critica e al di fuori delle solite riunioni in cui i discorsi critici vengono accolti senza resistenza, non fecero il necessario per ricavare dalla critica le necessarie conseguenze per lo sviluppo dell'azione del partito. Abbiamo sempre trovato, nei compagni sardi, una certa resistenza ad allinearsi nella partecipazione alla grande lotta per le rivendicazioni delle popolazioni meridionali. Le iniziative del partito in questo campo si sono quindi di poco per volta affievolite, hanno perduto il loro mordente. L'azione di rinascita è diventata una parola d'ordine che si ripeteva, ma probabilmente nello stesso partito si considerava che fosse unicamente uno strumento di agitazione. Non si vedeva in essa ciò che doveva vedersi e cioè una grande, molteplice e continua azione per modificare la situazione della Sardegna difendendo gli interessi delle grandi masse lavoratrici, e ponendosi alla testa di un loro movimento reale. Per questo si è gradualmente perduto terreno, si sono indebolite le organizzazioni di massa, tanto sindacali quanto femminili quanto giovanili, è stata priva di grande rilievo la azione nell'Assemblea regionale, e alla fine si sono riscontrati segni di abbandono anche nell'organizzazione del partito. Un quadro, quindi, nel complesso, sfavorevole.

A questo si deve aggiungere che non vi è stata la necessaria azione e cura per la formazione di un efficace, ampio quadro di-

critica. Alla fine l'accettarono. Credo che oggi possiamo dire che l'accettarono soltanto in modo formale e superficiale. Nella realtà non avevano colto il vero contenuto della nostra critica e al di fuori delle solite riunioni in cui i discorsi critici vengono accolti senza resistenza, non fecero il necessario per ricavare dalla critica le necessarie conseguenze per lo sviluppo dell'azione del partito. Abbiamo sempre trovato, nei compagni sardi, una certa resistenza ad allinearsi nella partecipazione alla grande lotta per le rivendicazioni delle popolazioni meridionali. Le iniziative del partito in questo campo si sono quindi di poco per volta affievolite, hanno perduto il loro mordente. L'azione di rinascita è diventata una parola d'ordine che si ripeteva, ma probabilmente nello stesso partito si considerava che fosse unicamente uno strumento di agitazione. Non si vedeva in essa ciò che doveva vedersi e cioè una grande, molteplice e continua azione per modificare la situazione della Sardegna difendendo gli interessi delle grandi masse lavoratrici, e ponendosi alla testa di un loro movimento reale. Per questo si è gradualmente perduto terreno, si sono indebolite le organizzazioni di massa, tanto sindacali quanto femminili quanto giovanili, è stata priva di grande rilievo la azione nell'Assemblea regionale, e alla fine si sono riscontrati segni di abbandono anche nell'organizzazione del partito. Un quadro, quindi, nel complesso, sfavorevole.

A questo si deve aggiungere che non vi è stata la necessaria azione e cura per la formazione di un efficace, ampio quadro di-

Bandiere vecchie e nuove

Non è per mania di contraddizione. Ma fa una certa impressione pensare costatare la scarsa ricchezza, la suggestione, di alcune menti politiche italiane che un di erano considerate delle «belle menti».

Che succede oggi nel mondo? Succedono, comunque le si voglia commentare, cose grandi e terribili: cose che, volere o no, scuotono menti e cuori con la forza dei grandi avvenimenti. La eco della rivoluzione cinese e del XX Congresso, già segnano di sé i lineamenti della storia di questo inizio di secolo. Volere o no, è tutta la società che ne è investita; è l'uomo in sé, cinese, russo, americano, congolese che sia, che ne partecipa. Mai come in questo periodo, può dirsi, la condizione dell'uomo appare legata agli avvenimenti della politica.

Detto questo, che dire del pietoso sforzo di «ristrutturamento» di questi avvenimenti, compiuto da alcune belle menti, tutte dedite a contare le pulci sulla gobba dell'elefante? E' il caso, non incontra ormai, di Vittorio Gorresio, che da un po' di tempo in qua sembra essersi specializzato nella

missione di ridurre tutto a microscopica statura fanfaniana.

Anche gli avvenimenti di Mosca, per il neo-attista della D.C., non tengono molto di più del solito necessario per scrivere un antiquato corsivo elettorale, contro il PCI, contro Togliatti, l'uno e l'altro immobili «mentre tutto si muove». Particolare pietoso: è «tutto si muove» per Gorresio, non è già il mondo; ma, mentedimmi, lo schieramento politico tradizionale italiano. Per colpa di Togliatti, egli dice, l'azione del PCI è ferma, mentre per mezzo di Fanfani la D.C. è addirittura «irrisconoscibile» da dieci anni a questa parte. E non basta. «Malgoddi, messo da parte Villabruna, ha dato un nuovo corso a P.L.I. alla guida dei repubblicani si alternano i Fanfani e i Pacciardi e Saragat fa conti con le fresche riserve spinte avanti da Matteotti».

Ciascuno fa i conti con la propria statura e con il proprio «giro». Fa tuttavia una certa impressione, costatare che, con l'aria che tira nel mondo infierito, la statura e il «giro» del giornalismo principie, continuano a restare roba

da paese dei balocchi, dove persino un La Malfa che si alterna a un Pacciardi assume proporzioni di fatto politico rilevante.

E inoltre, il PCI è immobilizzato Gorresio, ferma sulla «via italiana al socialismo», vecchi, egli dice, e di tredici anni». Lo dobbiamo ringraziare per la conferma che la via italiana al socialismo è sempre stata la nostra politica, prima ancora del XX Congresso. Noi ne aremmo la certezza nel passato; ne abbiamo oggi rinnovata la consapevolezza.

Ma fra tanti interrogativi che Gorresio si pone, è un peccato che egli non prori a domandarsi se non sarà proprio perché la «via italiana» è una vecchia bandiera del PCI, non regala da nessuno, che il PCI in effetti, rimane solido, ben piantato e senza crisi fra i tenti sconvolgimenti che muovono il mondo?

Rifletta a questo il Gorresio che vede la luce nel «moto» della DC da De Gasperi a Fanfani. E probabilmente gli potrà capitare di comprendere, finalmente, qualcosa della realtà, storica e quotidiana, del suo paese e del «comunismo nostrano».

m. f.

da paese dei balocchi, dove persino un La Malfa che si alterna a un Pacciardi assume proporzioni di fatto politico rilevante.

E inoltre, il PCI è immobilizzato Gorresio, ferma sulla «via italiana al socialismo», vecchi, egli dice, e di tredici anni». Lo dobbiamo ringraziare per la conferma che la via italiana al socialismo è sempre stata la nostra politica, prima ancora del XX Congresso. Noi ne aremmo la certezza nel passato; ne abbiamo oggi rinnovata la consapevolezza.

Ma fra tanti interrogativi che Gorresio si pone, è un peccato che egli non prori a domandarsi se non sarà proprio perché la «via italiana» è una vecchia bandiera del PCI, non regala da nessuno, che il PCI in effetti, rimane solido, ben piantato e senza crisi fra i tenti sconvolgimenti che muovono il mondo?

Rifletta a questo il Gorresio che vede la luce nel «moto» della DC da De Gasperi a Fanfani. E probabilmente gli potrà capitare di comprendere, finalmente, qualcosa della realtà, storica e quotidiana, del suo paese e del «comunismo nostrano».

m. f.

da paese dei balocchi, dove persino un La Malfa che si alterna a un Pacciardi assume proporzioni di fatto politico rilevante.

E inoltre, il PCI è immobilizzato Gorresio, ferma sulla «via italiana al socialismo», vecchi, egli dice, e di tredici anni». Lo dobbiamo ringraziare per la conferma che la via italiana al socialismo è sempre stata la nostra politica, prima ancora del XX Congresso. Noi ne aremmo la certezza nel passato; ne abbiamo oggi rinnovata la consapevolezza.

Ma fra tanti interrogativi che Gorresio si pone, è un peccato che egli non prori a domandarsi se non sarà proprio perché la «via italiana» è una vecchia bandiera del PCI, non regala da nessuno, che il PCI in effetti, rimane solido, ben piantato e senza crisi fra i tenti sconvolgimenti che muovono il mondo?

Rifletta a questo il Gorresio che vede la luce nel «moto» della DC da De Gasperi a Fanfani. E probabilmente gli potrà capitare di comprendere, finalmente, qualcosa della realtà, storica e quotidiana, del suo paese e del «comunismo nostrano».

m. f.

da paese dei balocchi, dove persino un La Malfa che si alterna a un Pacciardi assume proporzioni di fatto politico rilevante.

E inoltre, il PCI è immobilizzato Gorresio, ferma sulla «via italiana al socialismo», vecchi, egli dice, e di tredici anni». Lo dobbiamo ringraziare per la conferma che la via italiana al socialismo è sempre stata la nostra politica, prima ancora del XX Congresso. Noi ne aremmo la certezza nel passato; ne abbiamo oggi rinnovata la consapevolezza.

Ma fra tanti interrogativi che Gorresio si pone, è un peccato che egli non prori a domandarsi se non sarà proprio perché la «via italiana» è una vecchia bandiera del PCI, non regala da nessuno, che il PCI in effetti, rimane solido, ben piantato e senza crisi fra i tenti sconvolgimenti che muovono il mondo?

Rifletta a questo il Gorresio che vede la luce nel «moto» della DC da De Gasperi a Fanfani. E probabilmente gli potrà capitare di comprendere, finalmente, qualcosa della realtà, storica e quotidiana, del suo paese e del «comunismo nostrano».

m. f.

da paese dei balocchi, dove persino un La Malfa che si alterna a un Pacciardi assume proporzioni di fatto politico rilevante.

E inoltre, il PCI è immobilizzato Gorresio, ferma sulla «via italiana al socialismo», vecchi, egli dice, e di tredici anni». Lo dobbiamo ringraziare per la conferma che la via italiana al socialismo è sempre stata la nostra politica, prima ancora del XX Congresso. Noi ne aremmo la certezza nel passato; ne abbiamo oggi rinnovata la consapevolezza.

Ma fra tanti interrogativi che Gorresio si pone, è un peccato che egli non prori a domandarsi se non sarà proprio perché la «via italiana» è una vecchia bandiera del PCI, non regala da nessuno, che il PCI in effetti, rimane solido, ben piantato e senza crisi fra i tenti sconvolgimenti che muovono il mondo?

Rifletta a questo il Gorresio che vede la luce nel «moto» della DC da De Gasperi a Fanfani. E probabilmente gli potrà capitare di comprendere, finalmente, qualcosa della realtà, storica e quotidiana, del suo paese e del «comunismo nostrano».

m. f.